

'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Incontro tra il presidente Chadli e Pajetta

ROMA — L'incontro con il presidente della Repubblica Chadli Bendjedid, che ha firmato il suo apprezzamento per il Partito comunista italiano e la fiducia che i buoni rapporti con l'FLN algerino continueranno a svilupparsi, ha concluso il soggiorno del compagno Gian Carlo Pajetta ad Algeri. La delegazione del PCI, della quale faceva parte anche il compagno Claudio Ligas, aveva partecipato alle cerimonie per la celebrazione del 25° anniversario dell'inizio della rivoluzione. Un incontro con una delegazione del FLN, diretta da Slimane Hoffman (e composta dai dirigenti di alcune sezioni di lavoro del comitato centrale) ha permesso uno scambio di informazioni e di opinioni sui problemi di politica internazionale. In particolare, si è discusso dell'importanza dell'Africa e delle questioni della sicurezza e della collaborazione nel Mediterraneo. La delegazione italiana che nel giorno seguente era stata con i rappresentanti del PCF e del PCE nel Sahara su invito del Fronte Polisario è tornata ieri a Roma.

La prova che la DC non sa affrontare

Ogni corrente de ha fatto il suo congresso in vista del congresso formale. Non si è trattato — a parte qualche eccezione di un dibattito vero ma, piuttosto, di uno schierare e dislocare le forze in vista della contesa di gennaio. Che ne è uscito di veramente politico, cioè di pertinente ai problemi e alle scelte che si pongono al paese? Tranne alcune voci che si sono impegnate con una qualche dignità culturale e politica, tutto il resto s'è risolto nella proclamazione che il PCI non può essere ammesso al governo ma al tempo stesso deve «solidarizzare» con la DC per il bene superiore del paese, affrettando, nel frattempo, la propria «evoluzione» verso i lidi della democrazia: naturalmente come la intendono i Fanfani, i Piccoli e i Bisaglia e come abbiamo potuto ammirarla in questi raduni di corrente.

Chi deve «evolversi»

Strano che, nel delineare questo perfetto quadro di una rinnovata centralità del PCI, nessuno si sia rammentato che il PCI ha da tempo e nettamente risolto il problema per proprio conto. Il PCI non è in attesa d'essere ammesso né in una maggioranza né in un governo del tipo di quelli che hanno nella testa i dirigenti della DC. E' per la semplice ragione che solo un governo che segni una netta svolta rispetto al passato può avere la nostra partecipazione. Non è il PCI che deve «evolversi» e dare prova di potere stare al governo: è la DC che deve dimostrare di poter governare col PCI in un governo di rinnovamento e di risanamento. Ed è questa la prova che la DC ha mostrato ancora in questi giorni di non sapere affrontare.

E' così. Il girotondo correntizio non solo s'è risolto in un vaniloquio a proposito della questione comunista, ma non ha aiutato minimamente la DC a risolvere il suo problema: come governare, per che cosa e con chi. Sembra lontano anni luce il giorno in cui Zaccagnini impostava, in Consiglio nazionale, il confronto pregressuale con un richiamo ai problemi della crisi italiana e internazionale. In quella occasione fu detto che era improponibile per l'Italia e per un partito che vuol mantenere tratti popolari divenire a soluzioni di tipo conservatore all'inglese o alla francese, e su questo discrimine si sentirono voci in accordo e in disaccordo fino a prospettare linee tra loro alternative. Ebbene, nelle riunioni di corrente quella dialettica,

quei riferimenti di linea sono andati impallidendo ed è sempre più emerso un altro motivo conduttore: come garantire, costi quel che costi, la continuità del sistema di potere democristiano. E a questo scopo s'è cercato di strumentalizzare in modo meccanico anche un tema del rilievo e della drammaticità del riarmo nucleare e della sicurezza.

I discorsi del capicorrente della cosiddetta area centrale hanno avuto un punto in comune: assicurare la «governabilità» riallacciando rapporti stretti e privilegiati con il PSI, col contorno degli altri partiti laici. Si sono sprecate attestazioni di stima verso i socialisti: ma sono state solo parole perché ben scarse è stata la considerazione delle reali posizioni del PSI sia in merito alle discriminanti programmatiche sia sulla richiesta di una trattativa con tutta la sinistra per una soluzione di governo idonea alla crisi del paese.

Le posizioni di questi settori della DC, spogliate dalla fraseologia sulla solidarietà nazionale e sul confronto, si riducono all'obiettivo di un centro-sinistra di ferro nella speranza di ottenere, per questa via, una stabilizzazione della posizione dominante della DC. Di fronte alla nettezza (il che non vuol dire realismo) di questa posizione, coloro che si richiamano in un modo o nell'altro all'eredità di Moro continuano a navigare nell'ambiguità di una mancata chiara proposta di governo che faccia uscire dalla nebulosità e dalla reticenza la cosiddetta politica del confronto.

Nebulosità e reticenze

Questa nebulosità e reticenza non si sottrae nemmeno la proposta del vice-segretario De Mita che prevede un accordo programmatico tra tutti i partiti democratici con la formazione di un governo imperniato sulla DC o sul PCI, rimettendo la soluzione alle preferenze del PSI e dei partiti intermedi. De Mita, che conosce bene le posizioni di socialdemocratici, repubblicani e liberali in verità vorrebbe approdare ad una soluzione che, pur con motivazioni non più formalmente discriminatorie, escluda ancora una volta i comunisti dal governo senza preoccuparsi di ciò che questo comporterebbe per la qualità, il contenuto, i risultati di una simile «solidarietà». Insomma, per altra via, egli propone più o meno la stessa cosa del versante moderato della DC: una cosa che è stata sepolta nel gennaio scorso.

Ma dietro a queste contraddizioni, a queste fumosità c'è una sostanza: che è il modo con cui si intende (o non si intende) affrontare il governo della crisi. Le utili

previsioni della Comunità europea dicono che la disoccupazione nell'area comunitaria dovrebbe passare dal 5,5% della popolazione attiva nel 1978 al 6,2% nel 1980, che l'aumento dei prezzi al consumo subirà un'ulteriore accelerazione (dal 6,8 al 9%) e che la crescita del reddito, prevista nel 3,1% per quest'anno, sarà invece del 2% nel 1980. Si tratta, appunto, di medie europee, ma già oggi l'Italia ha il più alto numero di disoccupati e il più alto tasso d'inflazione della Comunità. Che succederà nel 1980? Quale sarà la situazione del Mezzogiorno, dove da anni c'è una riduzione costante degli investimenti, e la situazione diviene sempre più esplosiva come stiamo vedendo ancora una volta in Calabria?

Evasori, pensioni...

E' in rapporto a questa situazione immediata e a queste prospettive che la DC mostra incapace di delineare una proposta d'indirizzo e una soluzione di governo adeguata. E' stato sufficiente un timido accenno del ministro Reviglio a qualche iniziativa per colpire gli evasori fiscali il per generare proteste e tensioni negli stessi partiti di governo. Il progetto di riordino delle pensioni è avversato non solo dai socialdemocratici ma da una parte della DC. La ripresa della discussione sui patti agrari ha dimostrato ancora una volta che è nella DC la resistenza più ostinata. Il riordino delle Partecipazioni statali trova proprio in questo partito i suoi ostacoli più gravi. I programmi di investimento nel Mezzogiorno, la riconversione industriale e i piani agricoli, previsti per legge, sono fermi. Latitante è il governo e intorpidita è la DC sulla politica dei prezzi a causa delle pressioni corporative e speculative. E potremmo continuare.

E' qui, sulla politica antinflazionistica, di giustizia retributiva e di risanamento che la DC è chiamata a dare le sue risposte e a pagare i suoi prezzi. Non si tratta di risposte e prezzi da concedere al PCI ma al paese, alle attese di tanta parte della nostra gente. Se la DC, come finora è successo, crede di sottrarsi alle scelte drammatiche poste dalla condizione del Paese attraverso l'escamotage di un nuovo ricatto anticomunista, mascherato o brutale, illude se stessa e, quel che è peggio, prepara giorni duri all'Italia. Ci chiediamo se ci sia ancora tempo per un sussulto di responsabilità e di chiarezza almeno fra i suoi uomini più consapevoli.

Emanuele Macaluso

Clima cordiale nei colloqui di Hua Guofeng e Cossiga Sui grandi temi del mondo dialogo fra Italia e Cina

L'indivisibilità della distensione e il ruolo della Cina nella esposizione del presidente del Consiglio italiano - La necessità della pace e l'attacco all'«egemonismo» nel brindisi del premier cinese

ROMA — Il dialogo fra Italia e Cina è stato avviato ieri pomeriggio, con il primo incontro tra il primo ministro della Repubblica popolare Hua Guofeng e il presidente del Consiglio Cossiga, e le rispettive delegazioni, e poi in serata con lo scambio di brindisi del primo ministro cinese, del concetto di «egemonismo» (l'eufemismo col quale i cinesi indicano l'Unione Sovietica) e la sua condotta nel mondo) insieme a rinnovate dichiarazioni sulla necessità della pace.

L'obiettivo, è apparso dalla prima giornata di questo incontro italo-cinese — che è anche quello che conclude il lungo viaggio di Hua Guofeng in Europa occidentale — la ricerca ed il rafforzamento dei punti di convergenza, che sono già numerosi, nell'interesse del consolidamento della pace mondiale. E' questo un punto che sia Cossiga che Hua hanno sottolineato ripetutamente, sia nell'incontro tra le delegazioni («Abbiamo bisogno di un lungo periodo di pace che permetta la costruzione del nostro paese», ha detto Hua nel pomeriggio), sia nello scambio di brindisi, in serata, che hanno fatto ripetere la ripetizione, da parte del primo ministro cinese, del concetto di «egemonismo» (l'eufemismo col quale i cinesi indicano l'Unione Sovietica) e la sua condotta nel mondo) insieme a rinnovate dichiarazioni sulla necessità della pace.

In concreto e in dettaglio, la prima giornata di incontri si è svolta nel modo che segue. Attorno alle sedici, Hua e il seguito si sono recati a deporre una corona all'Altare della patria, dove il primo ministro cinese è stato fatto segno ad una manifestazione di simpatia.

Emilio Sarzi Amadè (Segue in penultima)



ROMA — Cossiga e Hua di fronte al picchetto d'onore a Fluminio

Oggi allo stadio senza «botti» ma anche per voltare pagina

Lo sport oggi avrà molti occhi addosso: soprattutto gli occhi di chi, per scoprirlo, ha dovuto essere sollecitato da un fatto criminale, ma lo aveva ignorato in tutta la sua vicenda precedente, nelle degenerazioni che da varie parti venivano segnalate, denunciate, indicate come motivo potenziale di conseguenze gravi. Intendiamo dire che è stato necessario arrivare al dramma dell'Olimpico perché i dirigenti dello sport decidessero misure che da tempo apparivano ovvie, che da tempo molti sollecitavano: la proibizione di scritto insulti, di elogia dei atleti, la rigorosa persecuzione del teppismo gratuito. Il teppismo, ovviamente, è sempre gratuito: qui ci riferiamo a quello che non ha motivazioni nemmeno nel suo stesso interno, quale è quello di certi personaggi — ad esempio — che dagli anelli

Kino Marzullo (Segue in penultima)

Killer in azione, forse un regolamento di conti, una vera e propria esecuzione

Massacro in una trattoria a Milano: otto morti

La strage nella estrema periferia sud - Le vittime cinque uomini e tre donne - Mancano tracce di colluttazione - Nessuno ha udito gli spari - I cadaveri scoperti dal fratello di una delle vittime molte ore dopo



MILANO — Il cascinale dove sono stati trovati i corpi delle otto persone assassinate

Un gruppo di vecchi edifici, qualche cascina, alcune trasformate, altre fatiscenti all'estrema periferia sud di Milano, in quella che un tempo era una frazione, uno di quei borghi che ancora pochi decenni fa segnavano la fine della città e l'inizio del paesaggio agricolo della Bassa. E' avvenuta qui la strage più impressionante tra quelle registrate negli archivi della cronaca nera milanese. In un locale le cui vicende da sole fracciano la parabola di una degradazione che in questi vent'anni ha eroso tanta parte della periferia urbana, coinvolgendo il costume, il modo di vivere, le abitudini di tanta gente: prima vecchia trattoria dove si riunivano i lavoratori di Moncucco, gestita da una cooperativa, poi una decina di anni fa il passaggio a una gestione privata che ne fa un locale notturno, un «night» come tanti altri, infine, da quattro o cinque anni, un altro cambiamento di gestione; la «Strega» — dicono nella zona — non è più frequentabile da chi non è «del posto» a un'ora di notte, una notte della Milano dei nostri giorni, è un punto di ritrovo per la malavita

Industria del crimine

Qualificata non solo milanese e neppure soltanto italiana. Qui otto persone sono state uccise, colpite da revolvere alla testa. Nel pergo dei cronisti è una «esecuzione», un regolamento di conti: qualcuno ha ordinato la strage per affermare la propria supremazia; nella guerra per la divisione del mercato internazionale della malavita, di cui cost poco si conosce, è probabilmente una battaglia determinante. Che tra le vittime ci siano una cuoca, una cameriera e un'altra giovane donna probabilmente estranea alla materia scottante che è costata tanto sangue, è cosa secondaria per i killer della industria del crimine richiesti una buona volta molto profonda.

dentemente così alta che nessun testimone doveva sopravvivere. Se si arriva a tanto è perché ormai l'industria del crimine ha raggiunto, in particolare in città come Milano, una dimensione enorme, con «fatturati» e «numero di addetti» da capogiro. Questa strage, con la sua stessa efferatezza rivela, agli occhi di una opinione pubblica spesso distratta o disinformata, prima di tutto questo dato di fatto. E fa comprendere anche quanto sia grande il divario tra l'organizzazione industriale del crimine (si tratti di ricettazione su scala internazionale, di droga, di contrabbando o di sequestri di persona), la sua determinazione e precisione da una parte, e le risorse delle forze di polizia dall'altra.

MILANO — E' stato un massacro. Otto persone, cinque uomini e tre donne, una delle quali giovanissima, sono stati giustiziati la scorsa notte in una trattoria di Moncucco, all'estrema periferia sud di Milano. I killer, sicuramente più di due, hanno fatto fuoco con estrema determinazione per uccidere, per non lasciare scampo alle loro vittime né ai testimoni della strage. Tutti sono stati uccisi a colpi di pistola di grosso calibro. Nessuno ha udito né visto nulla. Per il momento, l'unica cosa quasi certa è che alla base del massacro ci deve essere un ferace regolamento di conti fra criminali decisi a tutto. Forse la droga, quella pesante, c'entra qualcosa. Forse c'entrano anche i sequestri. L'allarme è stato dato ieri nel pomeriggio, da Michele Prudente, fratello di Antonio, di 29 anni, una delle vittime. Il giovane era preoccupato perché il fratello non era rientrato a casa la notte precedente.

Elio Spada (Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 5

OGGI
«CARO Fortebraccio (L.) ma io vorrei che tu mi dicesse perché ci sono nel governo dei cosiddetti indipendenti e soprattutto che cosa ci stanno a fare. Io capisco se ogni tanto si leggesse che qualche ministro indipendente proponeva qualche cosa non dico di contrario ma almeno di difforme dalla politica del centro-sinistra. Invece qui si vede che ci sono i cosiddetti indipendenti e di sue visioni parcolari dei problemi assenti alla sua competenza, sulla quale si sarebbe dovuto far calcolo. Invece ne ha mai sentito uno imporre un suo particolare e personale punto di vista al governo che cosa ci procura che lo circonda? E allora l'indipendenza e la competenza per le quali sono stati scelti dove vanno a finire? (L.) suo Fabio Valentini»

elogio di un «indipendente»

«... nulli è cambiata. E Lombardi non ignora che il cancro, ora divenuto metastasi, ha origine in alto, nell'alta dirigenza. Basterebbe fare una seria pulizia lì, dove stanno i pezzi grossi e si consumano gli arbitri più grossi, le sovrapposizioni più clamorose, i favoritismi più indecenti, le tolleranze più sguicciate, le complicità più sporche, per sperare che il resto dell'organismo si rimedi risanando. Ma Lombardi non ha fatto che fare? Lei ha saputo che abbia ordinato un organigramma, come si dice, che abbia voluto sapere, in altri termini, quanti sono i presidenti, i vice presidenti, i vice vice presidenti e i direttori, i condirettori, i vice direttori, i dirigenti, i vice dirigenti, i consulenti, interni ed esterni, un esercito, dico un esercito, di personaggi in gran parte rissoi, maliosi e fanulloni che ci mangiano il pane a tradimento? Niente. Tutto come prima, ripetuto, tutto, anzi, peggio di prima. E il ministro Lombardi è un «indipendente», non c'è dubbio. E proprio un indipendente da tutto, anche dai compiti che dovrebbe assolvere. Fortebraccio

Giulio Carlo Argan ha inviato questa lettera al compagno Enrico Berlinguer annunciando la decisione di chiedere l'iscrizione al PCI:

Caro Enrico,

come sindaco di Roma sono stato per tre anni in quotidiano contatto con i compagni della giunta nonché della direzione e della federazione del partito comunista. Attraverso la giunta e il partito ho avuto incontri frequenti con i lavoratori comunisti. Ho dovuto ritirarmi essendomi venute meno le forze fisiche; ma non posso dimenticare la esperienza del lavoro comune né tornare ad essere un politico di opinione che simpatizza o vota per il PCI. I rapporti che ho allacciato sono per me troppo importanti per non conservarli e renderli ancora più stretti.

Sono stato nelle borgate, dove il partito è il massimo fattore di aggregazione sociale, di promozione culturale, di orientamento politico. Ho constatato come i pubblici poteri siano incapaci né sempre volentieri di affrontare seriamente e avviare a soluzione i problemi della gente, né per farlo dispongano di strumenti giuridici adeguati. Sono stato nelle fabbriche (la Voxson, la Fatme e altre), tra i lavoratori in lotta per difendere il posto di lavoro, ma anche per conservare alla città organismi industriali che sono elementi essenziali della sua qualificazione culturale. Ho avuto scambi di vedute con i sindacati, i comitati di quartiere, le cooperative, tutte le componenti vitali della comunità romana. Ora so che la salvezza della città e del paese è nelle mani dei lavoratori e dipende dalla coesione e dalla direzione della loro compagine politica.

Il popolo ha soprattutto bisogno di cultura e di democrazia. Lavorando in contatto col PCI ho constatato di persona la schietta democrazia della sua struttura e dei suoi comportamenti: mi sono fermamente persuaso che, in Italia, senza i comunisti la democrazia non si salva.

Come uomo di cultura specialmente interessato ai suoi problemi, ho trovato nel PCI l'apparato più desideroso e capace di rompere l'isolamento sociale del

G.C. Argan scrive a Berlinguer

Ho conosciuto i comunisti, ora mi iscrivo

la cultura e di migliorare la degradata condizione culturale: lo prova il voto della seconda università di Roma, che si deve all'amministrazione di sinistra.

Nel corso di questi tre anni ho dovuto fronteggiare eventi di tanta gravità da mettere in pericolo la fiducia nelle istituzioni e l'equilibrio della vita cittadina: in quelle tragiche circostanze ho avuto modo di misurare la prontezza di reazione e l'alto ascendente morale del partito comunista. Senza il partito comunista Roma non sarebbe soltanto una città meno protetta dal terrorismo, dalla violenza, dal teppismo, ma una città meno colta, meno democratica, meno capace di resistere a tutti i conati eversivi. Sarebbe anche una città meno cosciente del diritto alla libertà di pensiero e di espressione, meno gelosa custode della dignità della persona umana, meno attenta a combattere in tutti e specialmente nei giovani l'ansia, lo scoraggiamento, la disperazione del momento. Ci fu un motivo per cui, benché riluttante, nell'agosto del '76 accettai di essere messo in votazione per sindaco di Roma. Nel mio lavoro di storico dell'arte avevo studiato il processo di degradazione dell'istituto urbano in regime di capitalismo. La causa diretta è

diretto con i miei compagni di lavoro, ricambiare al PCI la fiducia che ebbe in me quando mi propose come sindaco di Roma. Dimostrò allora, attraverso la cultura capace di responsabilità di governo; e se un partito ha fiducia nella cultura, dovrebbe la cultura non avere piena fiducia in quel partito?

Accade oggi che alcuni intellettuali vogliono prendere le distanze dal partito comunista: ebbene, come intellettuale che ha potuto conoscere a fondo il partito comunista nei suoi aspetti ideologici e nei suoi comportamenti pratici, quelle distanze non chiedo di meglio che accorciarle, anzi annullarle. Per questo oggi chiedo l'iscrizione al partito comunista: a scanso di ambigue interpretazioni precisando fin d'ora che per gli stessi personali motivi che mi hanno costretto a dimettermi da sindaco di Roma, non potrei mai accettare alcun incarico né all'interno né fuori del partito.

Un abbraccio fraterno dal tuo

Giulio Carlo Argan